GIORNATA DELLA MEMORIA - Il padre di Sandro, Luigi, aveva scritto un libro con le memorie della prigionia; ora il racconto si arricchisce di testimonianze

La memoria passa il testimone: i figli dei deportati nei lager si incontrano

Artefice il veneziano Sandro Baldan: ha raccolto gli eredi delle ebree prigioniere in un campo polacco

A chi spetterà il testimone della memoria una volta che i protagonisti diretti della Shoah, ormai tutti ultranovantenni, arriveranno al traguardo finale della vita? A contrastare il pericoloso sbiadirsi nel tempo della storia del '900 sono chiamati in causa oggi i discendenti dei testimoni diretti, custodi più o meno inconsapevoli di un tesoro storico e umano incommensurabile, talvolta ancora da portare alla luce.

E infatti sono oggi proprio i figli di alcuni deportati nei lager nazisti che, in occasione della Giornata della Memoria che si è celebrata il 27 gennaio scorso, hanno unito le loro memorie a quelle dei genitori, perché nulla di quelle storie di dolore, coraggio e solidarietà vada dimenticato.

«Ci siamo incontrati on line tutti insieme per la prima volta alcuni giorni fa - racconta Sandro Baldan, 57 anni di Mirano - ed è stato davvero emozionante pensare che eravamo legati tra di noi come da un filo, da più di 75 anni».

«Ho voluto proprio in questi giorni riunirli in un incontro on line, perché io ero in contatto con loro separatamente da anni, ma desideravo fare sì che si conoscessero tra di loro. E' stato commovente ed emozionante vedere lo stupore e la gioia nello scambiarsi informazioni sui propri genitori. Sembrava un incontro tra vecchi amici d'infanzia».

Sandro ha tessuto per anni questo filo, fino a trovare alcune ex prigioniere ebree e gli eredi di quelle donne ebree che suo padre Luigi aiutò durante la prigionia nello stesso lager, a Sackisch Kudowa in Polonia.

Si sono riuniti a distanza, dall'Italia, dalla Francia, dall'Ecuador, dagli Usa e dall'Israele, testimoni di una staffetta della memoria, non passati di mano in mano, ma generati dai testimoni oculari e fisici della Seconda Guerra Mondiale e della deportazione degli ebrei nei campi di concentramento.

Un filo che si è riannodato in questi giorni in occasione della pubblicazione della versione francese del libro di memorie scritto da Luigi Baldan nell'immediato dopoguerra, pubblicato solo nel 2007 con il titolo di "Lotta per sopravvivere. La mia resistenza non armata contro il nazifascismo" (Ed. Cafoscarina) e tradotto da Ginette Mabille, ex docente francese di lettere in pensione, figlia proprio di una delle ragazze ebree del campo.

Una storia che, come una matrioska, racchiude al suo interno altre storie, disperse nel mondo e ricostruite, un pezzo dopo l'altro a distanza di tanti anni, traendole dai ricordi custoditi nei cassetti dei discendenti dei protagonisti.

«Abbiamo scoperto che ci sono dettagli della vita di queste ragazze internate narrati da mio padre che gli stessi figli non conoscevano», spiega Sandro, orgoglioso di aver contribuito con il suo lavoro di ricerca, che dura da più di 13 anni, a comporre un grande puzzle, formato anche dalle molte tessere lasciategli dal padre e che altrimenti non sarebbe stato più completato. «Nell'appendice del libro - aggiunge - ho messo insieme tutti gli studi storici e indagini che ho trovato sul lager in cui lavorarono e vissero come "schiavi di Hitler" mio padre e quelle ragazze ebree. Ho visitato e documentato con fotografie quei luoghi ed è nata così un'inedita ricostruzione storica che permetterà alle famiglie di tutti i prigionieri di conoscere tanti aspetti fino ad oggi sconosciuti relativi alla vita dei loro genitori o parenti. Ho infine dato voce e giusto valore nell'appendice del libro anche alla testimonianza di Lodzia Kohn, una prigioniera ebrea dello stesso campo di papà, madre della traduttrice del libro».

Francesca Bellemo

Un evento on line per presentare la versione francese della "Lotta per sopravvivere" di Luigi Baldan

Il volume "Lotta per sopravvivere. La mia resistenza non armata contro il nazifascismo" di Luigi Baldan, nell'edizione francese edita nel gennaio 2021 dalla Cierre Edizioni e intitolata "Lutter pour survivre – Ma Résistance non armée contre le Nazisme", tradotta da Ginette Mabille, è stato presentato martedi 26 gennaio in un evento on line promosso da Alliance Française di Venezia (Martina Luccarda Grimani) e il Consolato di Francia a Venezia (Marie-Christine Jamet), in collaborazione con la Comunità Ebraica di Venezia (Paolo Navarro Dina) e l'Associazione Figli della Shoah (Marina Scarpa Campos), con la presenza del Presidente del Consiglio regionale del Veneto (Roberto Ciambetti). Il volume, sia nella versione italiana che in quella recente francese, è acquistabile nelle librerie on line e su Amazon.

Quell'atto di eroismo, nel lager, in difesa delle giovani ebree

«Non vedi che non mangiano?»

Quella di Luigi Baldan è una di quelle vite che casualmente incrociano la grande storia e loro malgrado la squarciano con piccoli grandi gesti di coraggio. Un coraggio al momento inconsapevole, ma che alla luce della storia assume le sfumature dell'eroismo.

Di certo non poteva sapere di scrivere la storia un giovane motorista della Regia Marina Militare italiana di 26 anni, che nel mezzo del caos dell'armistizio del 1943 si trova nel porto di Sebenico in Dalmazia, nell'allora Jugoslavia, e che, rifiutando di combattere con i nazisti, finisce prigioniero come "Internato Militare Italiano", prima in Germania e poi in Polonia, dopo una lunga marcia a piedi per i Balcani e il trasferimento disumano in vagoni ferroviari adibiti al trasporto del bestiame.

Non poteva sapere del piano di sterminio razziale nazista, né che quelle ragazze giovanissime, trattate peggio di tutti al campo, avessero come unica colpa quella di essere ebree. Semplicemente si accorse che avevano fame e freddo.

«Il cuore mi diceva: aiutale se puoi», raccontava sempre Luigi. Così di nascosto faceva arrivare loro del cibo, o degli stracci di lana per coprirsi dal freddo.

«Non vedi che non mangiano?». E non si tirò indietro nemmeno quando, in occasione di un incidente a un macchinario nella fabbrica dove erano costrette a lavorare per l'industria bellica nazista, accorse in difesa di una di quelle giovani ebree ritenuta una sabotatrice, e testimoniò in suo favore per l'involontarietà del danno. Forse sì, lo sapeva di rischiare la vita. La pena per chi aiutava gli altri detenuti nei sabotaggi era l'impiccagione, soprattutto se si trattava di ebrei. Ma lui affrontò quel militare nazista e la sua pistola puntata dicendogli «Tu non hai cuore, non vedi che non mangiano?». E quello, convinto dalle parole di Luigi, risparmiò la giovane ebrea.

Quello in cui era rinchiuso Luigi era un campo di lavoro: arrivavano lì i prigionieri di guerra e coloro che ad Auschwitz venivano selezionati perché abili al lavoro, come quelle giovani. «Mio padre - racconta il figlio Sandro - era stato messo a fare il tornitore in una fabbrica metalmeccanica per l'industria bellica nazista, la VDM (Vereinigte Deutsche Metallwerke), ma lui, di nascosto, allentava le viti, sabotava i componenti che produceva. Aveva un bel coraggio: rischiava l'impiccagione. In qualche modo ha nel suo piccolo contribuito, con la sua "resistenza non armata", alla lotta di liberazione dal nazifascismo rallentandone la produzione bellica».

Luigi Baldan è prigioniero, dopo l'8 settembre, e viene deportato in Germania e poi in Polonia. Lì, in un campo di lavoro, difende una giovane ebrea accusata di sabotaggio. Affronta il militare nazista e la sua pistola puntata e quello, convinto dalle parole di Luigi, risparmia la donna

Luigi Baldan da quel campo riesce a fuggire nell'aprile 1945, scappando per i boschi quando i tedeschi sono confusi per l'imminente e schiacciante arrivo delle truppe di liberazione russe.

«Quel manoscritto di cui subito non avevo colto il valore». Si nasconde, aiutato dai partigiani cecoslovacchi, in una cittadina della Cecoslovacchia dove assiste alla sua liberazione e infine, dopo mille peripezie che ricordano "La tregua" di Primo Levi, riesce a tornare in Italia nel luglio 1945 dove si costruisce una vita ed una famiglia, lavorando per 40 anni alla Vetrocoke di Porto Marghera.

Sandro Baldan ricorda il padre sorridendo, e riconoscendo in questi suoi gesti "impavidi" quella tempra che lo ha contraddistinto per tutta la vita: «Nell'approfondire questa storia ho riconosciuto in parte anche me stesso. La sua storia mi ha aiutato molto a darmi coraggio e forza nei momenti difficili. Mio padre aveva steso un manoscritto con queste sue memorie già negli anni '50 - racconta - e io, da ragazzino, lo avevo anche letto, ne ero a conoscenza. Ma come capita spesso con queste cose, sono purtroppo passati anni prima che io mi rendessi conto di avere tra le mani un pezzo di storia; così, verso la fine della sua vita, mi sono deciso a prendere in mano quel documento e a pubblicarlo».

Ed è così che, arrivato ai 90 anni, Luigi Baldan, sempre accompagnato dal figlio Sandro, inizia una nuova fase di impegno: va nelle scuole, racconta ai ragazzi quello che ha vissuto. Consegna il suo testimone.

«A quel punto mi sono sentito coinvolto anche io - ricorda Sandro - mi sono messo a fare ricerche, sono stato in Polonia a visitare il campo, ho fatto tradurre in inglese parti della sua testimonianza, quelle parti in cui narrava delle vicende delle ragazze ebree, e le ho spedite alle famiglie delle ragazze ebree prigioniere nello stesso campo di papà: volevo che arrivassero a chi poteva averne bisogno per ricomporre la propria memoria. E infatti così è stato».

Una telefonata dalla Francia... Una sera del 2015 Sandro riceve una telefonata da una signora francese che casualmente si è imbattuta in internet nella storia di Luigi tradotta in inglese, riconosce il nome del lager, riconosce le vicende della madre e della zia, aggiunge tessere al suo personale puzzle familiare di ricordi. E si offre per tradurre in francese quel libro, perché quella memoria possa essere estesa anche ai suoi concittadini.

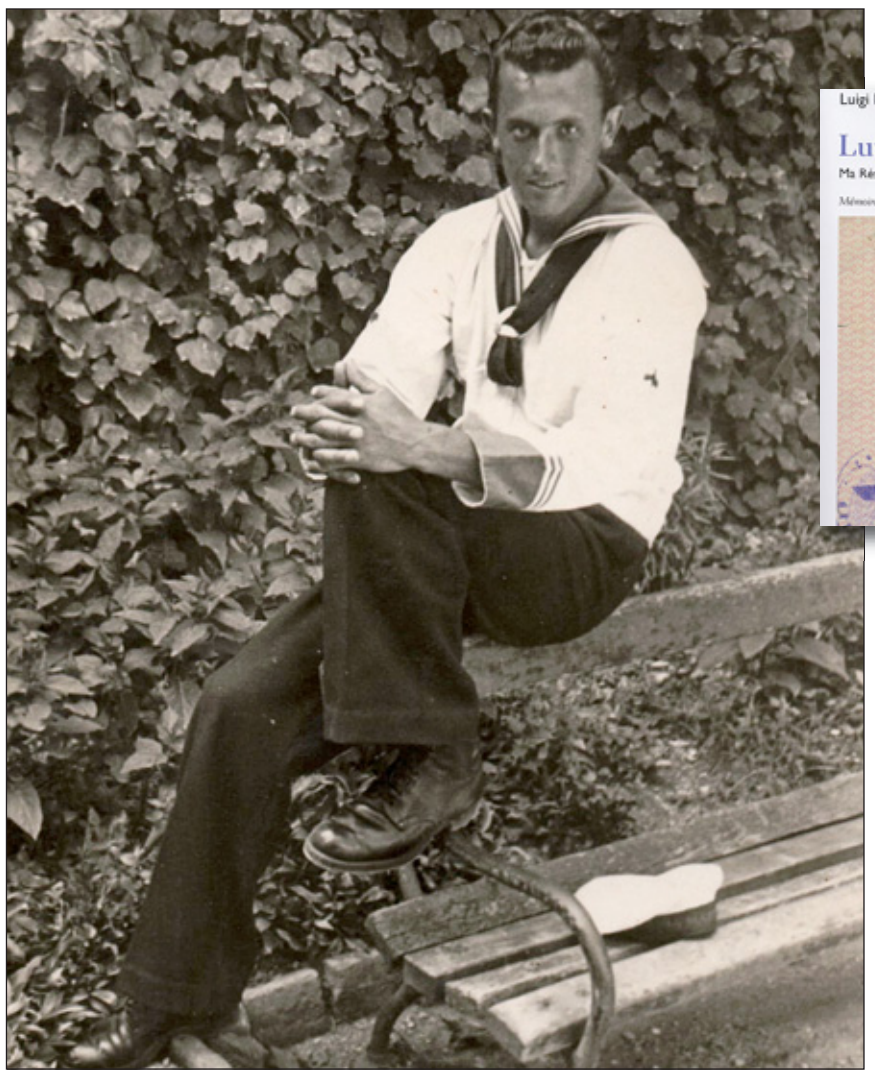
Studia l'italiano, impiega un anno di lavoro e infine consegna il testo a Sandro nel novembre 2016. Luigi fa in tempo a vederlo prima di andarsene, ormai 99enne, nel febbraio 2017.

Sandro Baldan: «Sono passati anni prima che io mi rendessi conto di avere tra le mani, nel manoscritto di papà, un pezzo di storia»

«E infine è arrivato il Covid - prosegue Sandro - e io mi sono finalmente deciso a prendere in mano anche questo ultimo step; ho integrato il documento con altri materiali storici raccolti nel frattempo e ho concluso l'impaginazione del libro di papà tradotto in francese a dicembre 2020».

Il testimone raccolto dai figli. Sembrava che la storia dovesse finire qui, ma è in questi ultimi giorni che si apre l'ennesima matrioska: Sandro riesce a riunire insieme tutti i figli delle detenute ebree finora raggiunti, in un incontro virtuale, il primo e certo non l'ultimo, tirando così quel filo che da tanti anni, invisibile, attraversava l'Europa e le loro famiglie.

Oggi il testimone della memoria passerà dalle loro mani verso altre mani, le loro storie condivise, i cimeli che conservavano nei cassetti saranno mostrati. Tante tessere sparse e finalmente assemblate a formare il grande puzzle che fu la tragica storia del '900 e i gesti meravigliosi che la contraddistinsero. «Sarò io adesso - conclude Sandro -ad andare nelle scuole. Lo raccoglierò io quel testimone». **(F.B.)**



Qui sopra la versione francese, appena uscita, dei ricordi di prigionia di Luigi Baldan (a sinistra in una foto da marinaio della Marina Militare nei primi anni '40)